LE MISSIONI SCALABRINIANE

TRA GLI ITALIANI EMIGRATI

SOMMARIO

Ai Congressisti di Napoli

Cinema italiano contro l'Italia di Mario Milani

L'Azione Cattolica scende in miniera di P. G. Sartori

Che cosa si puó fare per le italiane in Svizzera di P. Livio Bordin

Insidiati i medici stranieri in Venezuela di P. C. E. (Edo Anzoàtegui)

Spigolando de Lo Spigolatore

La Vittoria di Taiamento di P. Carlo Porrini

Giornata dell'emigrazione

ABBONAMENTO 1951

Ordinario	L. 250
Sostenitore	„ 300
Benemerito	„ 500
Di favore	„ 150

Per l'Estero il doppio

BORSE DI STUDIO

Borsa di studio "Giovani Cattoliche di Ginevra„

Somma attuale	L. 76.160

Borsa di studio "S. Famiglia„

Somma precedente	L. 23.500
N. N.	„ 6.400
Somma attuale	„ 29.900

Borsa di studio "Pietro Colbacchini„

Somma precedente	L. 4.500
Sig. Mario Orso	L. 600
Somma attuale	L. 5.100

Borsa di studio "S. Giuseppe„

Somma precedente	L. 17.600
N. N. a mezzo famiglia Perotti	L. 14.500
Somma attuale	L. 32.100

Si rende noto che la Direzione e Amministrazione del Periodico è stata trasferita a Piacenza in Via Nicolini N. 38. Conto Corrente Postale 8 - 6484

In copertina: Una inquadratura del documentario cinematografico dei Missionari Scalabriniani, che é attualmente in avanzata fase di montaggio.

LETTERE AL DIRETTORE

Rev. do Signor Direttore:
Sono desideroso di sapere quanto c'è di positivo nello annuncio dato dal settimanale - OGGI - il mese scorso, sulla possibilitá per molti italiani di emigrare nell'Uruguay. Sarebbe veramente un nuovo Eldorado che si apre al nostro povero popolo bisognoso di.... sfollamento? Penso che loro, Missionari d'emigrazione, sanno queste cose meglio dei giornalisti. Grazie.
Dev.mo Don Adelio Trapolli Binasco (Milano)

Crediamo che le notizie sull'Uruguay siano ancora nella fase, diremmo così, giornalistica. Molti competenti in materia affermano che l'Uruguay più che paese di immigrazione é attualmente paese di emigrazione in quanto molti nativi esulano in Argentina in cerca di lavoro. I geologi poi ci avvertono che il territorio uruguayano, a causa di imponenti erosioni idriche ed eoliche, va soggetto a una perdita annua di 300 milioni di tonnellate di terreno, equivalente al depauperamento di almeno 100.000 ettari. Il che, trattandosi di una regione prevalentemente agricola, significa che le prospettive non sono rosee neppure per gli abitanti del paese.

Rev.do Signor Direttore:
Le voglio parlare di uno spettacolo che mi ha impressionata. In Piazza S. Ambrogio si vede spesso una turba di emigranti seduti sulle panchine, sui bordi delle aiuole, o gironzolanti come tanti sfaccendati. Ho saputo che, come norma, la sosta al Centro Emigrazione di Piazza S. Ambrogio è di due giorni, ma che di solito, molti almeno, ci stanno di più a causa delle pratiche da farsi per l'espatrio. Chi si cura di quella povera gente? Non toccherebbe a voi Missionari Scalabriniani? Non vi pare che in quei giorni di sosta, quando l'animo é desideroso di saper qualche cosa della vita ignota a cui vanno incontro, si potrebbe far loro delle istruzioni di vario genere, togliendoli così tra l'altro dall'ozio? Scusi la mia domanda.
Saró ben lieta di sapere che qualcuno ci pensa. Ossequi
Carmen Livelli S. Antonio (Piacenza)

Comprendiamo la sua domanda e la sua preoccupazione, tanto più che succede spesso anche a noi di assistere alle scene che lei descrive. Certo sono giorni che potrebbero servire alla tanto auspicata preparazione prossima degli emigranti. Possiamo comunque assicurarla che la Curia Ecclesiastica di Milano ha provveduto a nominare un Cappellano del Centro Emigrazione. Ci chiede perché non ci pensiamo noi Scalabriniani. Domanda spiegabilissima che molti ci hanno già rivolta. La risposta é più semplice della cosa: da parte nostra siamo pronti.

Le Missioni Scalabriniane
TRA GLI ITALIANI EMIGRATI
Novembre 1951

Ai congressisti di Napoli

Al termine della Conferenza Internazionale per l'Emigrazione che si è svolta a Napoli, i delegati che hanno preso parte alle discussioni si sono recati a Roma per una devota visita di omaggio al Sommo Pontefice.

Pio XII° *ha rivolto in quella occasione agli illustri visitatori alcune parole di saluto.*

« Noi abbiamo bisogno di dirvi — ha detto tra l'altro il Santo Padre — che la Chiesa cattolica si sente obbligata al massimo di interessarsi della opera dell'emigrazione. Si tratta di rimediare alle immense necessità: la mancanza di spazio e dei mezzi di esistenza perchè la vecchia patria non può più nutrire tutti i suoi figli e la sovrapopolazione li spinge a emigrare; la miseria dei rifugiati e dei profughi che a milioni sono obbligati a rinunziare al Paese dove sono nati per loro ormai perduto e a recarsi lontano per cercarne e edificarne un altro.

« La Chiesa tanto più risente di tali angustie in quanto esse toccano in gran parte i suoi propri figli. Noi siamo felici che la vostra riunione abbia contribuito a rendere l'opinione pubblica mondiale cosciente della gravità di questo compito. E Noi ci rallegriamo doppiamente del fatto che i valori spirituali che nella immigrazione devono essere salvaguardati, protetti, sviluppati, abbiano trovato una bella eco nel vostro congresso: la dignità e i diritti della persona umana e della famiglia perchè questa possa rimanere unita e possa crearsi un nuovo focolare e trovare il necessario per vivere contenta e accetta a Dio.

Noi sappiamo quanto ci sia ancora da fare e quale lavoro e difficoltà comporti lo stabilirsi in un nuovo Paese e su una nuova terra. Noi vi ringraziamo tanto più vivamente per i vostri sforzi e invochiamo dal fondo del cuore sull'opera dell'emigrazione e dell'immigrazione la protezione di Dio e l'abbondanza dei suoi divini favori ».

I congressisti di Napoli hanno potuto sottoporre all'approvazione del Papa solo i loro lodevoli sforzi e il contributo « a rendere l'opinione pubblica mondiale cosciente della gravità » dei problemi d'emigrazione.

Risultati e conclusioni sono stati purtroppo rimandati ad un ennesimo Congresso che si terrà altrove.

Crediamo che il luogo, che verrà scelto non sarà più Napoli e forse neppure l'Italia.

Una ragione di più perchè questa tappa napoletana nell'interminabile viaggio degli studiosi di questioni emigratorie, offra lo spunto a un'utile riflessione.

Evidentemente in questo settore sociale, che più degli altri deve fare i conti con le suscettibilità internazionali, c'è qualche cosa che non funziona.

Il convegno di S. Margherita, dove si trovarono di fronte due volontà indubbiamente oneste e favorevoli a uno scambio su larga scala di lavoro e di manodopera, non diede i frutti che si speravano.

Le parole del Card. Stritch, dirette a suscitare negli Stati Uniti una maggiore comprensione verso l'urgenza di sbocchi per alcuni popoli europei e per l'italiano in particolare, hanno reso testimonianza di un cuore aperto e di una mente pensosa, ma sono state lasciate cadere nel vuoto.

Ed ora questo Congresso di Napoli ammaina le sue bandiere in una atmosfera grigia di diffidenza reciproca, senza dire, ai molti che attendevano, una parola di speranza.

Il capo della delegazione italiana, Conte Giusti Del Giardino ha impostato il problema nel quadro della pacificazione mondiale: « Il prezzo delle emigrazioni — egli ha detto — è compreso nel prezzo della pace ».

Invano. L'ostracismo delle nazioni è stato impressionante. Viene di chiederci: — Non è ancora riuscita l'Italia a risalire l'ondata di ostilità del periodo bellico? Incide così fortemente l'indice razziale sul bilancio ideologico dei paesi d'immigrazione? Pur non negando l'esistenza di cause d'altro genere, vogliamo sottolineare la presenza, anzi la preponderanza, in questo atteggiamento, di motivi di ordine economico.

I termini sono questi: Gli Stati datori di lavoro, allo scopo di avere una garanzia di rendimento, vogliono una garanzia di specializzazione.

Ma è un fatto che finchè noi porremo sul mercato internazionale masse di emigranti, gran parte dei quali si presenta con una qualifica professionale che non regge alla prova; finchè a una nazione che chiede due mila lavoratori, ne consegneremo, con prodigalità avventurosa, cinquemila, noi sviliremo la nostra offerta e ci creeremo delle difficoltà all'estero e in Italia: cioè là dove tanti italiani rimangono, deprezzati, e qui dove tanti tornano, delusi.

Orbene: il più alto contingente di emigranti senza seria qualifica professionale, è fornito — tutti lo riconoscono — dall'Italia meridionale. « Io sarei cementista — mi diceva un calabrese di passaggio a Milano e diretto in Belgio — ma ho fatto domanda come minatore; quando poi sarò lassù, farò quello che mi diranno ».

Sono molti che dicono così. Sono troppi che si presentano negli uffici con queste auto-qualifiche ad uso turistico per l'imbonimento dei profani. Ma quando, a molte miglia dalla patria, l'ingegnere straniero o il capo-campo consegnerà lo strumento del lavoro e dirà: « Vediamo », essi non sanno dar prova di alcuna seria preparazione. Chi ne risente è l'emigrazione italiana. E ne risente anche nei congressi internazionali.

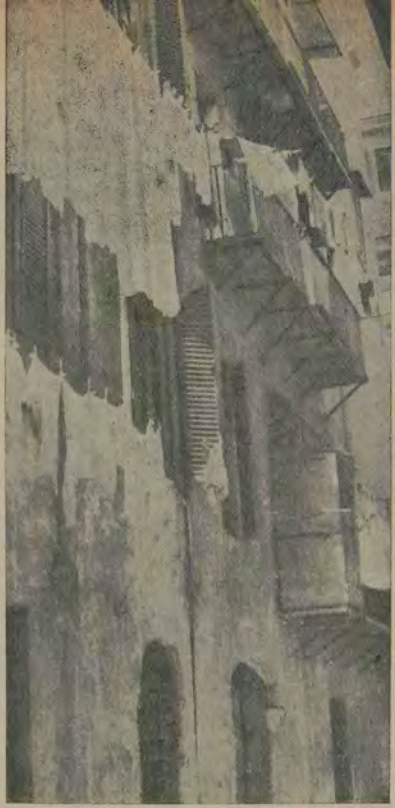
Rimedi? Sono molti che auspicano l'istituzione di scuole professionali di qualifica per emigranti, istituzione affiancata e retta da un servizio intelligente di informazioni, che potrebbe offrire al Governo l'aggiornamento su i quadri delle specializzazioni occorrenti ai vari paesi d'immigrazione.

La formula del Conte Giusti Del Giardino è, oltre che suggestiva, precisa. Ma è anche così operativa ed aperta, che si può — pensiamo — introdurvi l'idea di una realizzazione pratica: « Il prezzo delle scuole professionali è compreso nel prezzo delle emigrazioni; e perciò nel prezzo della pace ».

Sarà certamente un passo avanti per facilitare, da parte nostra, la comprensione dei problemi italiani da parte dei rappresentanti delle Nazioni ai Congressi; dei problemi in particolare di quella massa, aspirante all'emigrazione, che gravita intorno alla metropoli del Sud e che i congressisti in quella città hanno potuto vedere; masse di individui a cui non manca la capacità ma i mezzi per apprendere e per farsi e per farci onore.

Sarà comunque un modo per giungere più preparati alla prossima assise delle Nazioni.

g. b. s.



Cinema italiano contro l'Italia

di MARIO MILANI

Chiaroscuri del "neorealismo,, prigioniero in un vicolo cieco.

Non ho mai avuto particolare tenerezza verso quel ben definito genere di espressione cinematografica che per una trentina d'anni e forse più ha fatto il bello e il brutto tempo sugli schermi del mondo, sostenuto da ingenti capitali e accolto con facile entusiasmo dal vasto pubblico, per lo più di bocca buona, amante dei miraggi impossibili, delle terre beate, dei paradisi artificiali, dell'eroe trasferito in un'atmosfera di favola.

Un siffatto genere di spettacolo, potenziato a scopo mercantile, ha ottuso la sensibilità delle masse, le ha avvezzate ad illudersi, a vedere tutto ottimisticamente, a pretendere il lieto fine a proposito e a sproposito, a figurarsi gli eroi tutti tirati a lucido come se le lotte della vita si combattessero all'istituto di bellezza.

Era, questo, un cinema tutto fuori dalla vita, ed era un facile mezzo di evasione per il pubblico che sentiva addensarsi sul suo capo minacciosi nembi forieri di crisi, di guerre, di lutti e perciò voleva dimenticare, almeno per qualche ora, i propri crucci, disperdere con una droga spettacolare le proprie ansie. Quando sopraggiunse il turbine della guerra tutte le illusioni caddero e a nulla valsero i nascondigli. Il mondo si trovò a tu per tu con la realtà quotidiana e, a sue spese, conobbe tutta la gamma del dolore nato dall'odio, dagli egoismi, dall'avidità dell'oro e del prepotere. Fu una dura esperienza. Da allora in poi sarebbe stato sciocco pascersi di favole color di rosa, anche dinanzi allo schermo.

Anche in Italia — là dove vibrava una sensibilità artistica e sociale — si sentì il bisogno di abbandonare le sovrastrutture ipocrite, le montature artificiose prive di tormento umano. Alla dura scuola di una guerra infelice doveva seguire anche nell'arte — e soprattutto in quell'arte così intensamente popolare qual'è il cinema — una pratica viva plasmata su un realismo crudo, tanto crudo da saper mettere a fuoco uomini e cose nostre sullo schermo come di fronte a uno specchio implacabilmente rivelatore.

Così nacque in Italia — aiutato anche dalla fortunata affermazione di qualche film, come ROMA CITTA' APERTA — il neorealismo cinematografico.

Una tappa vitale nel cammino del cinema italiano? Senza dubbio, perchè il fatto ha il suo lievito nel vivo della sensibilità umana; perchè investe tutto il mondo morale; perchè trae i suoi crudi accenti da radici sociali rivelandoci le aspirazioni e le delusioni della nostra gente tormentata. Basti, quale eccellente sintesi di questo mondo, un grande film, come LADRI DI BICICLETTE di Vittorio De Sica.

Dunque, siamo in perfetta linea con la eccellente formula: « arte espressione di vita ». Ma — proprio per non essere conformisti — qui s'impone una domanda: **quale vita?** Può essere posto un limite a questa grande parola che sa d'infinito anche se la vuoi contenere nell'ambito umano?

L'avvocato Mario Milani, che ha scritto questo articolo per il nostro periodico, tenne per molti anni la rubrica di critica cinematografica de "L'Osservatore Romano„, de "L' Italia„ e di altri quotidiani cattolici. Fondò e diresse "Controcorrente„ rivista di critica teatrale. Datosi alla produzione cinematografica, fondando la "Nord-Film„ (Milano), acquistò vasta fama con "Il siero della verità„ premiato al Festival di Venezia. Attualmente sta realizzando un documentario per i Missionari Scalabriniani.

Evidentemente no. Ma il cinema neorealista l'ha fatto: ha posto un complesso di barriere attorno a sè, e da se stesso s'è incatenato in un pantano. Dopo le prime manifestazioni sincere, si è involuto nella miseria di una semplice formula.

Qui non si parla di film più o meno pregevoli dal punto di vista estetico, più o meno fortunati dal punto di vista spettacolare. Si deve parlare, invece, **di contenuto;** e bisogna dire, senza peli sulla lingua, che, fino ad oggi, il contenuto di un film italiano qualificato neorealista è stato decisamente sporco. Sembra, anzi, ogni giorno più che tale qualifica costituisca l'elemento essenziale, insostituibile del neorealismo. Siamo arrivati a tal punto, da poter concludere — dopo alcuni anni di osservazione — che neorealismo equivale a « miseria italiana », a « straccioneria italiana », a « malavita italiana », a « luridume italiano ».

L'Italia si manifesta agli italiani e agli altri popoli della terra con le degenerazioni di GIOVENTU' PERDUTA, con la « mafia » di IN NOME DELLA LEGGE, con le tristezze di STROMBOLI, con le degradazioni di ANNI DIFFICILI, con i torvi ambienti di SUSCIA', con le amarissime delusioni di LADRI DI BICICLETTE, col panorama depresso di LA CITTA' SI DIFENDE, con tutta una miseranda e brutale teoria di paesaggi volti voci conclamanti una Italia lurida, senza di-

gnità, spaventosamente sconfitta. Ogni ispirazione, ogni visione diversa, anche se reale, documentabile, vivificabile attraverso una narrazione cinematografica, risulta severamente bandita; non è ammesso alcun svolgimento di temi positivi.

Ora, l'attaccamento al panorama lamentato s'è fatto così fanatico in taluni realizzatori, da dar luogo ad un conformismo neorealista!... La soverchia paura della retorica ha creato la retorica della verità cruda. E per voler riprodurre sullo schermo « l'autentico dramma del popolo » il neorealismo sta celebrando invece la gran festa della inciviltà; preoccupato fino alla esasperazione di non ingannare, inganna se stesso e il pubblico al quale si offre. Inganna, soprattutto, l'Italia, facendole il gravissimo torto di presentarne un solo aspetto: quello meno presentabile.

La produzione straniera, che non è rimasta insensibile alla influenza neorealistica, appare più avveduta nel senso che non s'è rivestita di miseria ignobile. Per citare qualche esempio, una triste pagina d'ambiente americano è quella di CALL NORTHSIDE 777 di Hathaway; agghiacciamenti visioni di delinquenza s'affacciano in THE NAKED CITY di Dassin e in THE STREET WITH NO NAME di Keighley; e DILLINGER di Nossek costituisce una paurosa cinecronaca; eppure in queste opere e in molte altre orientate sulla stessa linea tu senti la voce di un mondo che si difende, l'agitarsi di una società che condanna il male, che deplora e avvilisce ciò che degrada l'uomo. Vibra, in tutto ciò, una preoccupazione morale che nasce da un sentimento di carità verso la patria.

Da noi — quanto mi pesa una siffatta constatazione — è tutt'altra cosa. Ci si compiace dell'antidignità perchè « fa tipo ».

Ahimè, il neorealismo ha smarrito se stesso e si è imprigionato in un vicolo cieco; perciò già vede i giorni della sua decadenza. Il suo linguaggio, lungi dall'evolversi ed arricchirsi, va ormai ripetendosi fino a diventare frase stereotipata.

Da "Ladri di biciclette,, di Vittorio De Sica

E' possibile trarre questa intelligente **idea** italiana dal pantano in cui è caduta per farne veramente una grande **scuola** che onori il nostro Paese?

E' certamente possibile ed è doveroso compito per coloro i quali vogliono accostarsi al cinema per parlare all'umanità. **Tutta la vita** si offre alla narrazione documentaria del neorealismo, che gli italiani degni di questo nome si rifiutano di vedere soltanto rivestito di stracci materiali e morali. Non c'è soltanto una Italia che vive in taverne o in angoli fetidi, che uccide o ruba o si spidocchia; un Italia fatta di vicoli, di baracche malfamate, di « barboni ». C'è una Italia che lavora, che studia, che crede;l'Italia dei campi, delle officine, degli uffici, del traffico, della famiglia, della strada pulita, degli ambienti dignitosi; l'Italia delle persone per bene; l'Italia della civiltà.

Quale miniera splendida e inesauribile per una produzione neorealistica! Abbiamo da regalare a tutto il mondo, senza fatica, un capitale di **realtà nostre** che non ci fanno arrossire.

Ed eccoci al punto dolente.

Da "In nome della legge,, di Pietro Germi

Grazie all'attuale cinematografia neorealista, il verbo arrossire è purtroppo concretamente coniugato dagli italiani che vivono all'estero. Attratti dal richiamo di un film di nostra produzione, essi corrono al cinema per trovare un po' d'Italia, per sentirsi un po' più vicini alla loro terra. Troppo spesso questa nobile sacra ansia della Patria viene brutalmente sferzata dalla visione dello schermo, che accusa l'Italia in terra straniera.

Il povero italiano all'estero si guarda intorno, smarrito e confuso. Vede gli spettatori che gli stanno vicino. Sono stranieri. Ad un certo momento gli sembra di scorgere nei loro volti una espressione di « caritatevole disprezzo » per quell'Italia sozza che viene in « primo piano » sullo schermo neorealista. Gli sembra che tutti guardino lui, Italiano, e ridano. Allora china il capo per nascondere il suo viso che si è fatto rosso di vergogna. Poi si sente salire un nodo alla gola e approfitta del buio in sala per andarsene fuori, alla chetichella. E pensa fra sè, e dirà poi sconfortato agli amici Italiani: « Chi ha fatto uscire dall'Italia quella roba? Chi l'ha mandata fin qua? In nome dell'arte si può mettere in brandelli la Patria? »

Questa non è retorica: è realtà documentabile. Fate una inchiesta fra i nostri connazionali all'estero e ve ne convincerete.

Gli Italiani all'estero soffrono, cercando invano sullo schermo il vero volto della Patria.

Mario Milani

Conferme

Mentre andiamo in macchina, ci perviene la rivista « Italiani nel mondo » del 10 novembre, in cui rileviamo un articolo di Manlio Montanucci, dal titolo: « Gli Italiani all'estero e i nostri film ».

Stralciamo alcune notizie ed affermazioni che sono una conferma di quanto sia attuale e necessaria la denuncia del « Cinema italiano contro l'Italia ».

« Continuano le proteste e le segnalazioni di nostri connazionali stabiliti all'estero, circa le pellicole italiane esportate: alle notizie riprodotte in proposito dall'autorevole rivista « Tempo », possiamo ora aggiungere i commenti che provengono dalla Colombia, quali emergono dalla stampa locale e dalla corrispondenza che l'autore delle presenti note intrattiene con personalità di quella Repubblica Latina ».

« ...Un nostro connazionale, proprietario del più grande locale di Bogotà, scrive testualmente « di aver proibito nel suo cinema l'ingresso a qualsiasi pellicola italiana meno che dignitosa, essendo la nostra razza troppo gloriosa per essere messa nel fango ».

« ..Noi, che facciamo tanto per l'emigrazione, della quale abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo; noi che andiamo, e giustamente, decantando le qualità morali del nostro popolo e il suo strenuo attaccamento ai sani principî che ne informano la vita; noi, infine, a cui gran parte dell'umanità deve un immenso patrimonio di civiltà, insegnata dai lontani nostri navigatori, dagli esploratori, dai missionari e da milioni di emigranti che sin qui ci hanno preceduto, non possiamo permettere che per colpa di una merce di esportazione destinata a dipingerci in maniera tremendamente e stupidamente negativa venga distrutto un passato di così inestimabile lavoro ».

S. E. il Vescovo di Tournai con il Missionario P. Giacomo Sartori a Maurage.

L'Azione Cattolica scende in miniera

di P. GIACOMO SARTORI P.S.S.C.

• •

L'operaio belga dei bacini della Vallonia in genere ha perduto la fede. Chi alla domenica si reca nelle Chiese di quei paesi industriali rigurgitanti di popolazione, rimane stupito nel vederle anguste e squallide e più ancora nel contemplarle semivuote. Se si dà un'occhiata all'interno, dove si diffondono le note d'una messa cantata in gregoriano con molta precisione, si scopre un pubblico distintissimo di ingegneri, di medici, di commercianti: di operai, neppure la traccia. Fuori, grosse automobili stanno in attesa dei ricchi proprietari, che intanto seguono la Messa con pietà edificante. A Pasqua, a Natale, alle grandi processioni dell'anno, è sempre lo stesso pubblico che affolla la chiesa e si accosta ai santi sacramenti. Si tratta d'una categoria che pratica con serietà, costanza e anche con una conoscenza delle regole liturgiche che sbalordisce. Non è qui il caso di discutere se questa pietà religiosa eserciti sempre un influsso efficace sugli altri aspetti della vita e sopra tutto sul campo degli obblighi della giustizia sociale: per ora ci limitiamo a constatare un fatto. Ma l'operaio dov'è? Da cinquant'anni a questa parte s'è allontanato da Dio: da quando ha incominciato ad abbandonare il lavoro dei campi per scendere nella miniera, egli ha dato l'addio a tutte le pratiche religiose. Egli vive in uno stato d'ostilità sorda contro il Clero, bene simulata all'esterno, perchè vede nel prete un funzionario pubblico che è pericoloso offendere, perchè la legge civile lo ha preso sotto la sua tutela. Spesso il minatore belga piomba in un'indifferenza completa per tutti i problemi del soprannaturale e vive preoccupato solo del suo lavoro e dei godimenti materiali con cui potrà di tanto in tanto dimenticarlo: il pensiero di Dio tante volte gli rimane estraneo anche negli ultimi momenti della vita.

Dove esplode lo spirito di critica contro

il Clero (critica radicale, che non intacca solo le deficienze vere o presunte della persona, ma il valore stesso dell'istituzione), è nell'ambiente di lavoro. Ironie, sarcasmi, antonomasie tipiche, che trasformano il prete nel simbolo classico del « fainéant », del borghese parassita, nel nemico numero uno della classe operaia. Chi va in Chiesa viene deriso e ingiuriato come un alleato dei padroni e dei preti sfruttatori...

E' chiaro che l'operaio italiano, appena giunto dall'Italia, sbalestrato in questo ambiente infernale, si trova smarrito. Forza di reazione, in genere non ne possiede. E come mai? Perchè molti provengono da regioni e paesi in cui la pratica religiosa è stata vissuta pacificamente, come una tradizione di famiglia e di borgata, accettata con sincerità e convinzione, ma senza il minimo sforzo e la minima necessità di dimostrare del coraggio, perchè l'opposizione mancava del tutto, e quindi senza nessuna preparazione ad affrontare eventuali difficoltà di carattere esterno.

Bisogna anche rilevare che la grande maggioranza dei nostri minatori sono degli operai improvvisati. Non è gente, che in Italia appartenesse già alla classe operaia: molti vengono dai campi, altri dall'artigianato o dalle piccole industrie paesane. L'operaio autentico, che viene in Belgio dalle officine e dagli stabilimenti, è più addestrato a questo genere di lotta: può essere già passato all'estremo opposto, quello della lotta contro la religione, ma, se è rimasto cattolico, possiede un ardore combattivo con cui sa reagire a tutti gli avversari.

• •

La conclusione fu che, quando i Missionari Italiani giunsero in questo campo sterminato di lavoro, che oggi ospita quarantamila minatori italiani e, con le loro famiglie, oltre centomila nostri connazionali, videro attorno a sè il deserto. Inutile invitare a messa gli operai e i loro figlioli, inutile moltiplicare le visite alle « cantine » e alle case: alla domenica, una percentuale scarsissima di partecipanti. Dove si riusciva a raggiungere il 20 per cento, era il colmo del successo... E coll'andar del tempo, sempre peggio: sempre maggiore indifferenza, sempre maggiore assenteismo. Eppure tutti protestano che si sentono cattolici, che credono in Dio e vogliono bene ai preti: interrogati perchè non vanno in Chiesa, rispondono invariabilmente: « Mah, qui non è come in Italia... ».

• •

Dove trovare un rimedio a questa disastrosa defezione spirituale? I Missionari lo intuirono presto: servirsi dei pochi buoni, che continuavano a militare in pieno, per riconquistare gli altri. Non mancano in mezzo ai nostri operai delle figure d'eccezione: uomini che provengono dalle organizzazioni parrocchiali d'Azione cattolica, giovani che continuano a praticare la Chiesa e i sacramenti, magari dopo turni snervanti di lavoro notturno, lottando energicamente contro il rispetto umano. Bisognava andarli a cercare, unire i loro sforzi in uno slancio comune e bene organizzato.

In Italia l'Azione cattolica compie dappertutto e con grande successo un'opera di affiancamento da parte dei laici più vuole raggiungere le anime lontane da coraggiosi all'apostolato del Clero, che Cristo. Con questa differenza, però: che, mentre nei nostri paesi ancora praticanti le truppe scelte dell'Azione cattolica non hanno da combattere contro una massa di disertori dichiarati, ma piuttosto da spronare i deboli e salvare i pericolanti, in Belgio invece bisogna compiere un lavoro di sfondamento, per penetrare in mezzo a una massa completamente lontana dalle pratiche religiose, abbrutita dal lavoro e resa anemica dal rispetto umano. Compito di buon esempio prima di tutto e poi di coraggiosa difesa dei diritti di Dio in mezzo ai compagni di lavoro, che bestemmiano e imprecano.

E i Missionari si misero subito all'opera, per creare queste truppe scelte...

Prima che si riversasse in Belgio la grande ondata emigratoria del dopoguerra, la assistenza religiosa agli Italiani era concentrata nelle mani di due Missionari: il P. Filippo De Santi, Francescano, che abbracciava tutto l'Hainaut e don Piumatti, che da Séraing si diffondeva sui bacini minerari della provincia di Liegi. Fu proprio a Séraing che nacque il primo gruppo di Azione cattolica, che, anche oggi, per opera del valoroso veterano dell'apostolato che lo fondò, continua a estendere i frutti della sua conquista tra la classe operaia.

• •

Nel 1946 giunse in Belgio il P. Adolfo Centofante. Gli venne affidata una regione immensa, che dalla città di Mons s'estendeva fino ai confini della Francia. Gli Italiani vivevano raggruppati in vaste « cantine » o in baracche di legno, vecchi avanzi dei campi di concentramento. Il Missionario svolse un lavoro immane da un capo all'altro della zona, compiendo alla domenica decine e decine di chilometri, per celebrare la Messa in tre località diverse. Fu ad Hautrage dove egli intuì il terreno più propizio per un'organizzazione religiosa. Un gruppo di giovani minatori, capitanati da due vecchi militanti dell'Azione cattolica, Gastone Mennis e Angelo Bozzolo, s'erano già costituiti in una rudimentale forma d'Associazione e compivano un mondo di bene in mezzo ai loro compagni di lavoro. Il P. Centofante fondò il gruppo d'Azione Cattolica di Hautrage e lo avviò così potentemente, da renderlo oggi, con i quaranta membri che lo compongono, un modello di pratica religiosa e di spirito organizzativo. A Flénu, presso Mons e ultimamente ad Hensies, sulla frontiera francese, presso Condé, P. Centofante fondò altri gruppi d'Azione Cattolica. Sono gruppi che si segnalano, oltre che per le loro opere d'apostolato, anche per le loro attività ricreative. Nei centri maggiori del Borinage essi continuano a dare magnifiche rappresentazioni drammatiche o concerti con la partecipazoine d'ottimi cantanti italiani: è questo un mezzo che s'è dimostrato efficacissimo, per ottenere una maggiore elevazione umana e cristiana delle masse dei nostri lavoratori.

A Waterschei, nel Limburgo, il Missionario don Capocchi fondò un gruppo di Azione Cattolica, che fa rivivere in mezzo ai figli adolescenti dei nostri operai l'ambiente sereno degli Oratori d'Italia.

Un'altra bella conquista fu realizzata a Marchienne-au-pont, presso Charleroi dal P. Guglielmo Ferronato, che istituì un'Associazione di S. Vincenzo de' Paoli, che svolge una magnifica attività caritativa in mezzo alle famiglie italiane.

Ultimo in ordine di tempo è il gruppo di Azione Cattolica «S. Giovanni Battista» di Maurage, fondato dal Missionario P. Giacomo Sartori e forte di oltre settanta membri. Il Vescovo di Tournai volle benedire personalmente i distintivi dei militanti e, nell'appuntarli sul petto a ciascuno, fu visto commuoversi fino alle lacrime.

Il 12 giugno di quest'anno, lunedì di Pentecoste, i militanti dell'Azione Cattolica Italiana in Belgio si riunirono a Bruxelles in Congresso generale sotto l'augusta presidenza dell'Ecc.mo Nunzio Apostolico, Mons. Cento. Si procedette tra l'altro all'elezione d'un Presidente centrale, nella persona dell'Ing. Michele Gervasoni, Presidente del gruppo di Maurage e d'un Assistente ecclesiastico generale, nella persona del P. Giacomo Sartori. Compito della presidenza è di coordinare l'attività dei singoli gruppi e di promuovere incontri, raduni e iniziative destinate a potenziare l'opera dell'apostolato.

• •

Ogni mese i membri dei singoli gruppi s'accostano alla santa comunione e ogni quindici giorni si riuniscono per ascoltare la parola del Missionario assistente e discutere i vari problemi.

Furono già organizzate gite e pellegrinaggi, che riunirono i vari gruppi: caratteristica quella compiuta a Namur e ad Haecht nelle Fiandre dai gruppi dell'Hainaut con oltre centocinquanta partecipan-

ti. Ogni anno i singoli gruppi compiono tre giorni d'esercizi spirituali.

I frutti di queste organizzazioni s'incominciano a toccare con mano: il rispetto umano sta gradatamente cedendo, specie nelle cantine, dove i membri dell'Azione cattolica mostrano coraggiosamente il loro distintivo e riescono a condurre dietro di sè alla Chiesa compagni prima indifferenti. La percentuale delle comunioni pasquali nei paesi dove l'Azione cattolica è organizzata è in aumento. In occasione della « peregrinatio Mariae » furono spesso i militanti dell'Azione cattolica che assicurarono prima il successo dei preparativi ornamentali e poi quello spirituale.

Certo il Missionario si rende conto che, se il suo lavoro non è accompagnato da una vigilanza continua sui singoli membri, i pericoli e le insidie a cui essi sono esposti possono col tempo diventare elementi di disgregazione: ma con l'aiuto di Dio spera sempre di conservare le conquiste fatte, anzi d'intensificarle ancora.

Gli Italiani in Belgio si mostrano diffidenti verso qualunque forma d'organizzazione sindacale, anche quando essa si presenta tutta a vantaggio dei loro interessi di lavoratori: così in genere non mostrano troppa fiducia nelle autorità che rappresentano la loro patria, nonostante i magnifici sforzi ch'essi compiono dovunque per aiutarli. Dove invece sembrano mostrare interesse e compiacimento, è nelle opere e nelle organizzazioni avviate dai loro Missionari. Anche questo può diventare per noi un coefficiente di maggiori conquiste e di penetrazione della massa ancora lontana da Cristo.

CASA NOSTRA

.˙. S. E. il Card. Piazza, Segretario della S. Congregazione Concistoriale, ha diramato in data 18 ottobre una circolare a tutti i Vescovi d'Italia per la Giornata della Emigrazione (I Domenica d'Avvento).

.˙. P. Pio Parolin, da 17 anni parroco della Chiesa di S. Antonio, Fredonia (N. Y.), ha celebrato il 4 novembre il 50.o anniversario di sacerdozio.

.˙. Il 13 novembre è spirato a Treviglio il Prof. Pietro Porrini, Salesiano, fratello del nostro amato P. Carlo. Al Padre le nostre cristiane fraterne condoglianze e l'assicurazione delle nostre preghiere.

.˙. Gli Scalabriniani ricordano il loro grande amico Don Stefano Dott. Minetti, spirato nell'ospedale di Campinas (S. Paulo — Brasile), dopo aver lavorato per tanti anni con fede e tenacia nel Rio Grande do Sul.

.˙. Ricorre quest'anno il 60.o anniversario della morte di P. Domenico Mantese, che fu, insieme al P. Giuseppe Molinari, il primo ad accorrere all'appello di Monsignor Scalabrini.

Una inquadratura del documentario Scalabriniano.

OCCHIO SUL MONDO

.˙. Il Dott. Annibale Del Mare sta raccogliendo libri, opuscoli e giornali, per portarli ai figli dei minatori italiani in Belgio. Per il trasporto sarà organizzato un convoglio speciale e la distribuzione avrà luogo con una solenne manifestazione.

.˙. Il Centro di Emigrazione di Milano ha vuotato i suoi magazzini per soccorrere gli alluvionati.

.˙. Gli emigrati ricordano il loro grande amico Giuseppe De Michelis, senatore e ambasciatore, morto improvvisamente a Roma il 12 ottobre. Fin dal 1904 si era dedicato con ardore al « problema dei problemi nazionali » cioè all'emigrazione. Il suo nome va legato alla teoria della « collaborazione triangolare » fra le nazioni ricche di mano d'opera e quelle ricche di capitale e di terreni disabitati.

.˙. Il 26 novembre sarà tenuta a Bruxelles una nuova conferenza internazionale per l'emigrazione. Vi parteciperanno anche rappresentanti della S. Sede.

Che cosa si può fare per le italiane in Svizzera

di P. LIVIO BORDIN P.S.S.C.

Nel Canton Glarus, in alta montagna, vicino alla centrale elettrica e alla fabbrica, c'è il Convitto e poi null'altro. Le italiane passano dalla fabbrica al Convitto, nelle ore libere dal lavoro, lavorano a maglia la lana che ottengono a buonissimo mercato dalla fabbrica. Guadagnano molto e rimangono ben custodite, anche se, a volte, mordono il freno.

Case d'Italia. Circoli Italiani. Dante Alighieri... Servono come punti di ritrovo. Qualche volta son troppo staccati dalla giovane emigrazione che, quindi, non li conosce. Tra le organizzazioni svizzere è da notare la « *Protection de la jèune fille* » (catholique) con il suo servizio alle stazioni e con qualche pensione. L'Opera dei Parroci svizzeri o di sacerdoti svizzeri (ce ne sono parecchi che si occupano delle italiane) è utilissima ma deve essere affiancata dal missionario italiano a causa della lingua e della mentalità.

E' un po' troppo tardi ora; bisognava essere più preparati a questo problema: nel piano nazionale e nel piano cattolico. Si è perduta un'occasione di far tanto del bene. Il terreno era « *nostro* » libero da « *altri* » assistenti poco nazionali o poco cattolici!!!

Qualcuno potrebbe dire: « *si interessino gli svizzeri sul posto, le organizzazioni svizzere, i cattolici svizzeri* ».

No: non è possibile. Si tratta di una emigrazione piuttosto « *stagionale* », risente quindi del termine « *a quo* ». Si pensi poi che i cattolici svizzeri sono in minoranza in Svizzera; soltanto 2 milioni, con problemi speciali da sostenere. 42 milioni di cattolici italiani non possono aiutare i loro fratelli emigrati?

Che fare allora? Si potrebbe ricorrere alla soluzione di inviare dall'Italia persone del campo laico o ecclesiastico che rimanessero per qualche tempo, per qualche « *tournèe* » in Svizzera per visitare, assistere le emigrate...

Mi pare questa una soluzione da escludersi: Non gente di passaggio: va soggetta a sbagli. Per capire un movimento e per collaborare ad una sana evoluzione dell'emigrazione (assimilamento ecc.) ci vuole gente competente e sul posto. Anche chi scrive sul problema dell'emigrazione non deve essere il giornalista di passaggio o l'articolista che non ha mai passato la frontiera!!! Possono fare gran male e svisare tutta la situazione.

Ecco alcune proposte che si potrebbero avanzare nel campo dell'assistenza all'emigrazione in genere e a quella femminile in specie.

1) In Italia, per tutto quello che riguarda il problema emigratorio. Una opinione pubblica a questo proposito non c'è ancora in Italia: non « *si sente* » il problema, sia nel campo ecclesiastico che laico. Bisognerebbe « *preparare* » gli emigranti, «*informarli* » bene su quello che li aspetta, affinchè non si facciano delle illusioni...

2) In Italia c'è l'idea che una volta emigrati in Svizzera, si sia già belli e ricchi!!!

Si può sollecitare la carità di coloro che possono e indirizzarla anche nel campo dell'assistenza all'emigrazione. In tante forme: arredi per Cappelle, mezzi di locomozione per mis-

sionari, libri di pietà, libri per biblioteche dalla Casa Editrice o da altri.

3) Se fosse veramente sentita, non potrebbe presentare nessun risultato a questo proposito?

In tante parti le emigrate non hanno un locale, una piccola sala dove riunirsi, incontrarsi, divertirsi. E si accontenterebbero di così poco: di qualche disco, anche rotto, purchè parli italiano...

Vorrei che fossero le giovani emigrate in persona che chiedessero questi aiuti, questa comprensione ai fratelli italiani!

E' così difficile potersi rifiutare ad una giovane che chiede!!!

4) Ma, in modo del tutto particolare, che si deve sentire impegnata a fondo nell'assistenza alle giovani italiane, deve essere la

AZIONE CATTOLICA

Di sacerdoti, vorrei dire ce ne sono abbastanza. E poi: che volete che facciamo noi sacerdoti in mezzo a queste giovani? A situazione disperata siamo diventati... disperati anche noi, anche passando sopra a disposizioni delle regole tradizionali. A chi dovevamo lasciare andare? Ma non è il nostro posto: gite, spettacoli, canti, organizzazione della loro attività, assistenza nel lavoro!!??

Tocca all'Azione Cattolica: è campo suo. Tanto più che per entrare nella vera psicologia della giovane per far del bene ci vuole tutta la comprensione dell'animo femminile, il tatto di un'altra giovane amica, di una donna che sostituisce, in certo modo, le mamme lontane.

Dovrebbe funzionare efficacemente una Sezione, una Giunta per l'Emigrazione: si potrebbe mettere a disposizione delle emigrate qualche « *penna* »; far uscire giornali specializzati per l'emigrazione (un facile corso di lingua francese, tedesca, descrizione dei luoghi, usi, caratteristiche del luogo di emigrazione, canti italiani e locali, le belle notizie italiane, ecc.). Negli altri giornali si potrebbe parlare di più delle sorelle lontane.

Le Associazioni locali di A.C. potrebbero incaricarsi dei contatti, della corrispondenza con le emigrate; far pregare per le loro compagne lontane, far celebrare una Messa, interessarsi di loro quando vengono in vacanza ed approfittare della loro esperienza: in occasione della Pasqua, della Madonna Pellegrina ecc., pensare anche alle lontane. Fa tanto bene il sentirsi « *seguite* »!

Si dovrebbe essere tutti e tutte santamente gelosi di queste giovani sorelle che, per guadagnarsi il pane, si espongono ai pericoli della lontananza dalla loro terra.

"Sulla Chiesa hanno posto la croce...,, (Una inquadratura del documentario dei Missionari Scalabriniani.)

Insidiati i medici stranieri in Venezuela

di P. C. E., Missionario nell'Edo Anzoàtegui

La situazione dei medici stranieri che lavorano in Venezuela è molto precaria. Si può dire, con una cruda aderenza alla realtà, che tutti hanno sospesa sul capo la storica spada di Damocle. Il Governo Venezuelano, infatti, si serve dei medici stranieri fin che ne ha bisogno e poi non ha nessun scrupolo a gettarlo come si getta un limone ormai spremuto. Non riconosce le lauree conseguite all'estero, anche se da cittadini venezuelani e quindi il medico licenziato dallo Stato, praticamente si trova nella necessità di cambiar professione.

Chi desidera continuare a fare il medico ha davanti a sè due strade: o mettersi in società con qualche medico venezuelano o tentare la convalida della laurea. Ma quasi nessuno dei medici stranieri, praticamente, può salvarsi aggrappandosi a queste due ancore. Non alla prima, perchè troppo facilmente mettersi in società con un laureato locale e lavorare sotto il suo nome significa rendersi schiavo. Non alla seconda perchè mi dicono che nessuno o quasi dei medici stranieri è riuscito nel nobile intento di convalidare la tesi di laurea. Si spiega quindi come qualche medico straniero, nell'illusione di poter riuscire a convalidare il suo titolo di studio, tenti appoggiarsi a questa o quella associazione, particolarmente alla Massoneria, che qui è potentissima e numerosissima. Infatti si può dire che non ci sia paesello di una certa importanza che non abbia la sua Loggia o almeno il suo nucleo di Massoni.

Ai medici stranieri vengono assegnate le sedi più scomode e, quel che è peggio, neanche lì possono dirsi tranquilli perchè da un momento all'altro può arrivare la rimozione, magari senza neppure saperne il motivo. Che è accaduto? Qualche volta si tratta solo di questo: il Dottore è inviso al « Cacique » locale. S'ingaggia una lotta sorda, spietata, anche sulla stampa, a base di calunnie e di esagerazioni. Se ciò non basta, ad un certo punto interviene l'Alcade (Sindaco) del villaggio che scrive una bella lettera al Presidente dello Stato dicendo che non può rispondere dell'incolumità del medico e declinando ogni responsabilità per quanto potrà accadere. Il gioco è fatto, e per lo più il medico è costretto ad andarsene. Qualche altra volta succede un fatto più semplice: la sede del medico straniero è diventata appetibile per un collega venezuelano. Così è capitato ad un medico parmense di mia conoscenza. Da tre anni si trovava in una sede senza luce, senza acqua, e senza strada. Arrivate le comodità e quando il nostro pensava di respirare un po', eccoti un ordine che lo trasferisce ad altro villaggio con luce, ma senz'acqua e con la strada a quattro ore di mulo. Che fare? O prendere o lasciare e quasi sempre, di fronte alla necessità, si finisce col chinare la testa imprecando contro i governi venezuelano ed italiano e rimpiangendo i tempi in cui gli italiani all'estero erano protetti e rispettati.

Infine può avvenire una cosa molto semplice. Ogni anno escono dalle Università di Caracas e di Merida un certo numero di medici. Costoro, prima della fine dell'anno scolastico, organizzano i loro bravi cortei, si recano sotto le finestre dei Ministeri competenti chiedendo « pane e lavoro ». E le autorità fanno presto ad accantonare un certo numero di posti o istituendo nuove medicature o mandando a spasso qualche medico straniero, con grave danno delle popolazioni. Infatti molto spesso questi paesi rimangono per mesi senza assistenza medica, nelle mani inesperte d'infermieri locali, perchè il buon dottore venezuelano, ottenuto il posto e lo... stipendio, preferisce piantare le sue tende in città.

Spigolando

La voce di Colombo

Dopo lunga e penosa malattia...

— E' morto — direte voi.

No. Sono vivo e in buona salute. Ci sono state però molte vicende e ho finito per trasferirmi, armi e bagagli, dalle rive del Tevere a quelle del Po. Il richiamo del fiume regale, da quando il vecchio foglio combattivo « L'Emigrato Italiano » era stato portato a Roma e aveva assunto il nome attuale, era molto forte. Ed ora, accanto al placido fluire delle onde, passato il trambusto del sanmartino, vado riordinando le memorie per rimettermi in contatto con voi, lettori.

A sentir parlare di memorie, il Direttore si allarma: non ha buon sangue con l'archivistica e teme che io vada rivangando fatti e chiose del tempo che fu. Invece io risalgo all'estate trascorsa; vi parlo di episodi di viaggio da ferragosto, quando tutti si permettono il lusso di una piccola crociera ai monti o al mare, e la chiamano « fare campagna ».

Sono andato dunque a Genova. In questi giorni la città della Lanterna ha un motivo di attrazione turistica particolare: la Mostra Colombiana. Vi è esposto anche il bozzetto in gesso del monumento a Cristoforo Colombo che sorgerà a S. Domingo. I rappresentanti degli Stati Uniti e di tutte le Repubbliche del Centro e Sud America, fusi nelle concordi celebrazioni panamericane, collocarono nell'aprile del 1948 la prima pietra della colossale tomba-faro: un'immensa croce distesa e un gigantesco edificio. Per distendere la croce si dovettero rimuovere 70.000 metri cubi di materiale e spendere mezzo milione di dollari. La « Gran Cruz » è lunga 690 metri e le braccia s'allargano per 166 metri. Intorno vi sarà sistemato a parco uno spazio di mille ettari donato dal governo Dominicano. Una ampia strada, in lieve pendio, collegherà la gigantesca mole a Ciudad Trujllo, la capitale. Ognuna delle ventun repubbliche avrà un'« avenida » col proprio nome collegata all'edificio che nel suo vertice raggiungerà i quaranta metri d'altezza.

Sullo spazio superiore vi sarà un terrazzo ampio 237 metri con l'« Altare del Progresso » che reggerà il fascio centrale del faro. Nella costruzione vi saranno locali per musei delle molteplici civiltà precolombiane, venute alla luce e meglio studiate da quando si è potuto indagare sulle opere dei majainca, aztechi, toltechi, araucani, ecc., e per le biblioteche specializzate.

Ognuna delle repubbliche vi avrà un proprio reparto. Al centro dovrà sorgere l'ottagonale « Cappella dell'Ammiraglio ». Il faro avrà intorno una raggera di 21 fasci di luce che segnaleranno S. Domingo lungo le rotte aeree e le 21 bandiere delle nazioni americane faranno ala sulla scalinata di accesso. E' previsto per il faro un impianto che consentirà la piena autonomia per la produzione della luce, e il collocamento di una stazione radio. Si pensa inoltre di installare nell'edificio un organo che all'Ave Maria suonerà in tono sommesso un « requiem » e via via eleverà la voce per librare le note gaudiose del « Gloria in excelsis ». (Boll. quind. d'Emigrazione).

Che progetti grandiosi! Ma un'« avenida » che congiunge la principale delle nazioni

partecipanti, alla terra dei discendenti di Colombo non è stata ancora riaperta.

Continuano gli sforzi per la costruzione di questo ponte ideale: De Gasperi sbarca in America, Impellitteri atterra in Sicilia e parla agli stupiti paesani il dialetto del luogo natio. Ma le porte d'oro rimangono tuttora sbarrate. Quello che non sanno fare gli uomini vivi, potessero farlo i morti verso i quali il ricordo e l'esaltazione è unanime dalle due sponde!

Perchè se il grande monumento a Colombo non avesse neppure una piccola voce all'orecchio di chi ha pensato ad erigerlo, e la luce del suo faro non rischiarasse la rotta a nuovi naviganti poveri e volonterosi come lui, il colosso di S. Domingo sarebbe uno sperpero.

Minatori

Milano, Stazione Centrale. Mi imbatto in un convoglio di donne e bambini, emigranti. Vanno a raggiungere i loro cari che lavorono nelle miniere del Belgio. Lo apprendo dal cartellino che portano al bavero. C'è scritto: Liège.

Povera gente! Tendo l'orecchio per carpire il loro accento e mi riddano davanti alla fantasia le immagini verdi e piene di sole delle più varie regioni d'Italia. Dove sono le miniere nelle quali i loro padri e mariti avrebbero dovuto apprendere il duro mestiere del minatore? Ripenso allo sforzo dei Missionari e delle Organizzazioni sociali italiane in Belgio per fare istituire dai responsabili l'apprendistato per i nuovi arrivati, e alle risposte che ricevevano: non era necessario, perchè si trattava di minatori già provetti!

Liegi! Mi torna alla mente il caso di Secondo Coretti, padre di sei figli. Era giunto dall'Italia il 5 aprile e due giorni dopo fu messo al lavoro sotterraneo. Non aveva mai visto miniera. La notte del 7 aprile, mentre stava costruendo un muricciolo al piano 320 della miniera Bois d'Avroy a Liegi, trovò la morte, sfracellato da una improvvisa frana.

Penso agli alloggi per gli italiani alla periferia di Liegi. Un senso di squallore si offre a chi si avvicina a quei baraccamenti. La casa, questa cosa sacra che fa parte integrante della vita, lassù non la troveranno tutti. Eppure partono. Ma quelle mani che salutano, quei sorrisi nei volti atteggiati a speranza e soprattutto gli occhi di quei bambini che ci guardano, sono un terribile impegno per tutti.

Per non finire piangendo

Riprendo il viaggio, diretto a Carona. Ecco, l'alto lago è finito e il treno si addentra in Valtellina, la valle dai dorsali verdi di vigneti e di boschi, punteggiati da innumerevoli chiesette bianche. A Sondrio si cambia. Il trenino dell'Alta Valtellina, su cui si trasborda, non ha fretta. E' così breve il suo percorso! Si ferma ad ogni sottostazione. Qualche viaggiatore scende, scavalca il filo spinato e va a scrollare le piante. Le mele cadono e molte mani si allungano dai finestrini del convoglio. Ma l'audace non se ne dà per inteso: una ne addenta, quattro ne intasca e con il resto del bottino in mano, torna lemme lemme verso il treno.

Quando Dio volle, arrivammo a Tresenda. La coincidenza col carrello del piano inclinato della Falk, che doveva portarmi a Carona, per colpa del rapido e del viaggio-scampagnata che sapete, era perduta. Il carrello saliva, saliva... Ma a un tratto si ferma. Ritorna indietro. Arrivo trafelato e vengo accolto a bordo da un paterno sorriso aperto, sotto due baffi monumentali. Caro Signor Brunella!...

Carona è là che mi attende. E' l'ora del tramonto. Le case fumano (proprio così) e dalle porte escono voci e pennacchi. Stanno preparando la polenta bigia di gran saraceno. Fuori non c'è anima viva. M'inoltro per la stradetta: Camillo, tutto solo, sta staccando la sua Lisa paziente dal carretto, ancor colmo di covoni di segale.

— Camillo, tu solo lavori qui? E gli altri giovanotti? E Battista? E Renzo? E Pacifico? E Tranquillo?

Camillo alza il braccio e fa segno al di là dell'Adda e al di là del crinale dei monti: — Tutti via. A lavorare.

— Lo so, Camillo; anche da questo gruppo di case sperdute, tanti hanno preso il volo in cerca di lavoro e di pane; e so che le strade del mondo che essi percorrono, sono più dure e disagevoli di quelle che fai tu con la tua Lisa; e il pane che mangiano non ha il sapore del tuo pane di segale...

Ma andrò a trovarli, Camillo. A Zurigo, a Interlaken, a Charleroi... Penso di far loro una gradita sorpresa e di poter raccogliere qualche interessante... spigolatura per tutti gli amici de...

Lo Spigolatore

LA VITTORIA DI TAIAMENTO

RACCONTO BRASILIANO

di P. Carlo Porrini P.S.S.C.

— Mastro Tita, nella Chiesa del Rosario, ai primi di ottobre, ci sarà la prima Comunione di tutte le Cappelle S. Rocco, S. Giorgio, S. Omobono, S. Cecilia, S. Pietro.

Tutti i « Cappellani condurranno i loro scolari », e voi pure condurrete il vostro battaglione. Ricordatevi che ci sarà la gara Catechistica, con un bel premio pel Maestro e per gli scolari vincitori.

— Sior, mi non mancherò, e credo che i miei « toseti » si faran onore. Tajamento!... se si faran onore!

Al quattro Ottobre, festa della Madonna del Rosario, la vasta Cappella rigurgitava di ragazzi e di genitori. 150 erano i primi comunicandi.

Tutti lì, vestiti in gala... col loro bel nastro bianco, e colla medaglia, candela e libriccino.

Le mamme piangono di gioia... i padri sono profondamente commossi. Non hanno mai visto una funzione così bella, così toccante.

Le prime comunioni si facevano alla buona... nelle singole Cappelline... a piccoli gruppi... senza quel tono di solennità che il numero impone.

Ma in quel dì... chiesa vasta e ben addobbata, canti e suoni di piccolo organo, squilli di campane, due Missionari, tutti quei cari frugoli bene allineati in quei banchi infiorati... un bel quadro di regalo e un rosario ciascuno.

La funzione culminò nella rinnovazione delle promesse battesimali e nella Consacrazione alla Madonna.

Tutti i visi erano rigati di lagrime.

— In 20 anni di Brasile — commentavano i Coloni — non abbiamo mai visto simile spettacolo.

Le mamme guardavano orgogliose i loro cari figli, e sussurravano parole di fede, e di amore.

Ed eccoti alla gara.

Ogni Maestro di Cappella schiera i suoi scolari.

C'è Piletti del Rosario, famoso per i suoi Catechismi.

C'è Coppini di S. Omobono, che ha 20 « bagai » tutti ben preparati. Così pure David di S. Pietro, Costante di S. Giorgio, coi suoi feltrini, e lì, severo e imponente Mastro Tita, il tajamento, che ha fatto appello dei suoi « Barabba ».

— Su, tosi, feve onor. Da bravi... ti Bastianello, e ti Menegheto... e anche ti Bortoleto. Faccia franca e risposta pronta... secca come una schioppettata.

Son ben 100 pagine del Catechismo di Pio X.

I ragazzi rispondono a meraviglia. Dopo una mezz'ora rimangono sul campo 20..., 10 di Piletti, 4 di Coppini e 6 di Mastro Tita; è una vera battaglia, in cui la resistenza è superbamente tenace... Siamo alle domande più lunghe, più difficili... alcuni cedono... rimangano dieci, due di Piletti tre di Mastro Titta che è lì ad incoraggiarli.

— Bastianello... coraio... fiolo... Menego, te racomando... Bortoleto... sguelto ah!

Ma Menego e, Bortoleto, e uno di Piletti si imbrogliano e rimane Gigeto e Bastianello.

« Tajamento » trema. Perder la partita! il solo pensiero lo fa quasi lacrimare.

Ma Bastianello tien duro.. risponde come una mitragliatrice. A una domanda Gigetto s'incanta... si ferma. Bastianello di colpo risponde, e vince la gara.

Un subisso di applausi, di evviva al vincitore e a Mastro Tita, che stavolta piange. ma di gioia.

Si volge a me — trionfale — Galo visto Sior Reverendo.

Bravo. Tita!...

Direttore responsabile: P. G. B. Sacchetti - Iscrizione al n. 50 nel Tribunale di Piacenza

Con approvazione Ecclesiastica - Scuola Tipografica Scalabriniana - Via G. Nicolini 38, Piacenza - Tel. 32-33

Profughi

Questa pagina era già preparata. Si parlava della Giornata d'Emigrazione: « ...chi contribuisce a confezionare un pacco per gli emigranti fa un'opera buona, ma chi, con la sua generosa offerta, contribuisce a preparare un Missionario per gli emigranti, fa ad essi un dono vivente, ben più grande e duraturo... ».

Ma no, non potevamo continuare così. Non potevamo chiedere un pensiero ed una offerta per gli emigranti in un momento come questo. Decine di migliaia di profughi risalgono dolorosamente la valle del Po. Padova, Vicenza, Verona, Ferrara, sono rigurgitanti. E tutta l'Italia è un cuore solo.

A questa Italia non possiamo chiedere ora di pensare agli emigranti e ai loro Missionari.

Chiediamo agli emigranti di pensare all'Italia.

Chiediamo ai Missionari di stendere al di là dei monti della patria e al di là dell'oceano la catena della fraternità.

Alcuni emigrati potranno molto. I più potranno poco.

Ma qui una povera domestica ha portato il suo anellino d'oro, poi è tornata con trentamila lire che costituivano tutti i suoi risparmi; e non ha voluto dire il suo nome. Un operaio, non avendo altro, si è levato il cappotto, la giacca, il pullover, li ha consegnati ed è uscito: senza dir nulla. —

Il fiume micidiale rientrerà nel suo alveo, riemergerà la terra; ma che cosa sarà di quella immensa piana, già così ubertosa, dove ferveva la vita nell'insonne lavoro campestre? Decine di anni di lavoro, centinaia di miliardi di danaro occorreranno per ridare alla terra il suo volto; se pure sarà possibile.

Non giungerà troppo tardi, anche se da molto lontano; non sarà inutile, anche se molto piccolo, il vostro soccorso, fratelli d'Italia sparsi nel mondo.